

N. 3 Maggio-Giugno 2002
Anno XXXVIII - N. 3

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96
VICENZA Ferrovia

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale *(Marcellino Brivio)*

5 Dossier: Sensibili alla vita dei preti

6 *Rileggendo questi anni a servizio della vita e della formazione dei preti (Roberto Regbellin)*

20 *Chevrier, formatore dei preti poveri per i poveri (Damiano Meda)*

25 *Come Chevrier mi ha aiutato a formare giovani (Roberto Mazzocco)*

29 *Sul filo dei ricordi: il vescovo Ancel e i preti (Olivo Bolzon)*

37 *Chevrier e i preti (Gianfranco Regbellin)*

43 Studio del Vangelo

43 *“Vi ho chiamato amici” (prima parte) (Giandomenico Tamiozzo)*

54 Avvisi

54 *Esercizi spirituali*

55 *Incontro responsabili diocesani e dei gruppi di base*

EDITORIALE

Uno degli appelli risuonati con più passione nella nostra ultima assemblea è stato quello di aiutarci a sostenere la vita fraterna dei preti.

Il modo con cui questo veniva richiamato era molteplice: l'attenzione e il sostegno alle persone e alla vita dei gruppi attraverso le visite, la capacità di **tenere i fili** di rapporti, magari occasionali, ma che esprimevano domande profonde di radicalità evangelica e di vicinanza umana, l'attenzione particolare ai preti giovani nelle loro situazioni concrete e nel rapporto con le **altre generazioni** di preti, il volere grande e da consolidare del gruppo di base come luogo nel quale farsi carico con discrezione amicale delle varie situazioni umane.

Tutto questo ci richiama ad un elemento **costitutivo** della nostra vocazione pradosiana...

"Entrando nel Prado, ci impegniamo ad aiutare i fratelli a diventare discepoli e apostoli di Gesù, contiamo sul loro sostegno e ci disponiamo insieme a ricevere ogni giorno il dono della vita fraterna" Costituzioni n. 67

...ma ci ricorda anche la concretezza del nostro servizio fraterno ai presbiteri nei quali siamo inseriti e l'impegno a continuare/migliorare la fedeltà di questo dono al servizio dei preti, nella loro vita concreta.

Abbiamo voluto così dedicare il dossier del nostro bollettino a questa **sensibilità/attenzione** alla vita dei preti

che come pradosiani dovremmo coltivare.

Roberto rilegge la sua esperienza di responsabile nazionale con questa prospettiva particolare; Damiano e Roberto, quello di Roma, provano a comunicarci alcuni insegnamenti/richiami di p. Chévrier che hanno sentito e sentono particolarmente significativi nel loro impegno educativo verso i seminaristi; sul filo dei ricordi, Olivo ci fa gustare la profonda capacità di p. Ansel di essere amicalmente presente alla vita dei preti e di richiamare loro ad essere reciprocamente vicini; Giandomenico poi ci invita, con uno studio del Vangelo, a porre il nostro sguardo su Gesù che chiama i discepoli **Amici**, ad indicare quella profondità e libertà di rapporti umani che si instaura tra loro e che apre un sentiero alla comprensione del Mistero del Figlio di Dio venuto in mezzo a noi.

Diamo spazio poi ad un **lavoro spirituale** di G. Franco, tornato dalla Colombia, che in questi mesi ha voluto e saputo dedicarsi, con interiore disciplina, a lavorare la Parola di Dio come sorgente di un nuovo impulso missionario perchè non manchi mai il Vangelo ai poveri: è un richiamo forte a saper dare sempre spazio ai fondamenti della nostra vita apostolica.

Un po' di riposo ci aspetta in questi mesi: che sia per tutti noi un riposare nel Signore, gustando qualche momento di vera pace e serenità con i fratelli. Ricordiamo Giordano e Pierluigi, per i loro problemi di salute.

Marcellino Brivio

SENSIBILI ALLA VITA DEI PRETI

"Per i preti del Prado, il dono della vita fraterna si realizza anzitutto nell'appartenenza al presbiterio diocesano. Con i membri del Presbiterio, sono chiamati ad allacciare particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità....

Daremo il nostro contributo agli sforzi fatti per incrementare il rinnovamento spirituale e intellettuale del clero, come pure lo spirito di fraternità, la collaborazione pastorale, la condivisione della vita, la vita comune, l'aiuto reciproco e la solidarietà tra preti" (Cost. n° 68)

Testimonianza:

RILEGGENDO QUESTI ANNI A SERVIZIO DELLA VITA E DELLA FORMAZIONE DEI PRETI.

Il gruppo che si riunisce periodicamente per pensare e preparare questo bollettino, mi ha sollecitato a scrivere qualcosa che fosse una memoria riflettuta del mio servizio prestato al Prado durante i tredici anni durante i quali sono stato responsabile. Abbiamo pensato che potrebbe trattarsi di una testimonianza del lavoro fatto a servizio della vita e della formazione dei preti del Prado. Attorno a questo tema abbiamo pensato di raccogliere altre testimonianze che trovate qui di seguito.

Per quanto mi riguarda, mi accingo a rispondere alla richiesta, incoraggiato dalle espressioni di riconoscenza che ho ricevuto da preti e laici del Prado durante l'ultima assemblea elettiva. Queste espressioni, che ho sentito spontanee e belle proprio perché inattese, mi hanno dato un senso di gioia per un lavoro che ha segnato profondamente la mia vita. Mi ritrovo a raccontare di me, della mia vita, della mia salute, del lavoro, delle passioni di questi anni, constatando e sottolineando che il Prado ha avuto un grande posto nella mia vita, nei pensieri, nell'uso del tempo, nella mia vicenda umana e spirituale.

Sono stato eletto che avevo 47 anni e ora mi trovo ad averne 60: un periodo lungo a servizio del Prado, nei primi anni quasi a tempo pieno, abitavo allora a Vicenza in contrà Fascina, poi come coparroco a SS. Trinità di Bassano. Sono stato incoraggiato anche da qualche scritto che amici del Prado mi hanno fatto arrivare, per ricordare, per ringraziare, per sottolineare aspetti e caratteristiche di questo servizio.

UN PO' DI STORIA

Sono stato eletto responsabile del Prado italiano nell'assemblea 1989. È stata una elezione che ha avuto un significato particolare per il momento in cui avveniva: stavo per finire il mio servizio che durava da sei anni nel Consiglio generale come non permanente ed ero impegnato quasi a tempo pieno nella cooperativa Insieme. Il mio inserimento lavorativo ed educativo con giovani svantaggiati durava da dieci anni, dal nascere della cooperativa stessa, si era progressivamente modificato e proprio in quei mesi mi andavo interrogando sulla configurazione da dargli nel periodo futuro. Ho vissuto perciò l'elezione a responsabile del Prado italiano come un segno, una risposta alle mie domande. Ho vissuto l'elezione da parte dell'assemblea come una chiamata: mi giungeva attraverso dei fratelli che, radunati in assemblea sono un evento di Chiesa: era una chiamata della Chiesa.

Mi si chiedeva di mettere la mia persona a servizio dell'Associazione del Prado che la Chiesa aveva riconosciuta in particolare attraverso l'approvazione delle Costituzioni. Scrivevo in quel periodo: "Sperimento la forza di una assemblea, come fatto di Chiesa, che mi ha affidato una responsabilità riguardo al carisma del Prado. Questo mi aiuta a vincere le perplessità, a partire, a far conoscere la grazia: questo è anche il mio primo lavoro".

Vivo una grande riconoscenza al Signore per questa chiamata a mettermi a servizio della vita dei preti. La convinzione di compiere la volontà del Signore e di servire la Chiesa mi ha sostenuto in tutti gli anni in cui sono stato responsabile del Prado. Questa luce interiore è stata così forte e profonda da aiutarmi a superare anche i momenti difficili e i passaggi oscuri. Questa luce interiore mi ha permesso di affrontare anche passi impopolari, mi ha guidato a prendere decisioni a volte poco o per nulla gratificanti. Mi dicevo: "è il mio compito, è il mio dovere".

Questa luce mi ha sostenuto nel riservare, specie negli anni passati in parrocchia, in modo costante e anche testardo i due giorni della settimana, per il servizio del Prado. Noi sappiamo

come il lavoro in parrocchia è assorbente e coinvolgente. Eppure ogni domenica sera mi dicevo: “Occorre partire!” Prendevo il materiale, qualcosa di personale e lasciavo la parrocchia per ritirarmi nella casa di Malo, talvolta per intraprendere un viaggio, per fare un incontro, una visita.

Non ringrazierò mai abbastanza il Signore per il dono della vita fraterna in canonica, in particolare con don Luigi con il quale ho condiviso la vita e la responsabilità della parrocchia. Questa condivisione mi ha permesso e facilitato questo lavoro per il Prado. Partivo sapendo che lui non solo apprezzava e valorizzava il mio lavoro, ma si sobbarcava anche il peso della pastorale, delle emergenze, dei funerali... Questa perseveranza nel prendermi del tempo, sostenuto dall'appoggio dei confratelli, mi ha consentito di fare il mio lavoro a servizio del Prado. Il distacco e la distanza dalla parrocchia mi consentivano di immergermi più distesamente e profondamente nel lavoro e nella riflessione.

ESSERE DISCEPOLI

Ricordando e rileggendo questi anni mi accorgo che in maniera più o meno consapevole il modello di riferimento, la chiarezza interiore ed anche la forza delle decisioni mi venivano soprattutto dall'esperienza accumulata nella partecipazione al Consiglio generale del Prado. Quella era stata una vera scuola, un vero apprendistato. Del resto quante volte abbiamo meditato sulla pedagogia evangelica così come il P. Chevrier ce la insegna: *“Istruire, riprendere, mettere all'opera, far fare”*(VD p. 222). Vivere un vero discepolato ci consente di essere a nostra volta capaci e autorevoli trasmettitori della parola. Quante volte e quante cose ho imparato dagli altri amici preti. Di ritorno dalle visite, dagli incontri e dai momenti di scambio mi sono spesso sentito incoraggiato e rimotivato.

Fra tutti ricordo qualcuno che ora non è più con noi, Lino Badino, Tommasi Scattolon, Marino Santini. Ricordo con affetto e

stima Antonio Bravo che incontravo regolarmente fin dal 1983 nel Consiglio generale; in lui ho trovato e ammirato la chiarezza delle idee, la serenità dello spirito, la forza delle decisioni e tutto questo ancorato ad una fede ferma nella Trinità, in Cristo e nella Chiesa. Ho molto goduto anche dell'amicizia fraterna e incoraggiante di d. Pino che negli anni '89-95 era permanente del Prado. Le lunghe conversazioni con lui, lo scambio frequente di opinioni, i suggerimenti, i pareri e i consigli mi sono stati di grande aiuto.

UNA COSCIENZA ILLUMINATA SULLA GRAZIA DEL MINISTERO

Scrivevo in quel periodo: "Sento il bisogno di ricreare una sintesi dentro di me, tenendo ferma una certa continuità con la storia passata, la presenza nel mondo dell'emarginazione a Vicenza, facendo perno su questa nuova realtà, il servizio che mi è stato affidato di testimoniare la grazia di Dio presso i preti, come responsabile del Prado".

Per creare "una nuova sintesi dentro di me", dopo aver informato il vescovo, ho lasciato il lavoro della cooperativa ed ho cominciato a dedicare del tempo alla formazione personale. Durante un anno ho frequentato qualche corso di teologia nel seminario diocesano ed ho ripreso la riflessione sul ministero del prete, ho studiato le Costituzioni del Prado e la teologia del laicato. Sento gioia grande e riconoscenza viva al Signore perché attraverso il Prado Egli ha rinnovato e tenuta viva in me la coscienza della identità e della missione del prete secolare in profonda sintonia con quanto la Chiesa è venuta proponendo in questi anni, nella *Presbyterorum ordinis* e nella *Pastores dabo vobis*. *"Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; di esse non ne mancherà neppure una" (Ger 23,4).*

È stata una grazia che mi ha portato a sperimentare e vivere una coscienza e una identità positiva del mio essere prete, mi ha fatto vivere con gioia il mio ministero, mi ha dato il gusto di

comunicare e il desiderio di mettermi a servizio dei preti con i quali condivido il dono del ministero.

Incontrare i preti, sentirmi a loro servizio mi ha portato a riflettere sui grandi temi del ministero ordinato nella Chiesa, sulla unità di vita del pastore, sulla sua umanità, sull'interiorità, sulle fatiche che incontra per vivere la missione dentro questo mondo, conservando la gioia, la lucidità, la vita spirituale e la saggezza apostolica.

Progressivamente è maturata in me una attenzione alla vita del prete diocesano, nei suoi vari aspetti, la qualità della vita intellettuale e spirituale, lo spirito di fraternità, la collaborazione pastorale, la solidarietà tra preti.

UNA COSCIENZA VIVA DEL CARISMA DEL PRADO

Il Prado è un dono fatto alla Chiesa a servizio della edificazione del popolo di Dio e partecipa alla missione di tutta la Chiesa di vivere e *“offrire il segno messianico dell’annuncio del Vangelo ai poveri”* (Cfr. Cost. 17). Il Prado non ha progetti pastorali propri ma ci inserisce e ci radica nelle nostre Chiese particolari, nella nostra condizione di preti diocesani *“coltivando un orientamento apostolico che ci deve caratterizzare: evangelizzare i poveri facendoci discepoli di Gesù Cristo e adoperandoci per diventare simili a loro”* (Cost 25).

“I preti del Prado vivono la loro vocazione apostolica nella loro condizione di preti secolari, cioè come preti inseriti nel mondo, collaboratori dell’ordine episcopale, e servi del popolo di Dio all’interno di un presbiterio” (n. 6).

Il Prado ci insegna e ci guida a farci discepoli di Gesù Cristo per annunciare più efficacemente il Vangelo alla gente e ai poveri. Questo due poli di attenzione, Cristo e i poveri, continuamente ripresi e approfonditi consentono di acquisire e coltivare una coscienza del ministero sacerdotale viva e dinamica, pienamente inserita nella vita dei nostri presbiteri a

servizio delle nostre Chiese particolari.

Scrivo in una nota del '91: "Vivo una coscienza più chiara del mio ministero, come ministero apostolico, come ministero che ripresenta il Pastore; senso di gioia, di contentezza di essere prete. Stima di quello che si è e si fa. Gusto di annunciare il Vangelo. Senso pedagogico della propria vita e missione. Senso di benessere e di pace che si diffonde in tutta la vita compresa l'affettività e la corporeità". Ringrazio il Signore per aver incontrato in molti preti del Prado un esempio di serenità, di coraggio e di fiducia nel vivere il ministero, dei preti pienamente inseriti nelle diocesi e nei presbiteri, fedeli alla preghiera e al popolo affidato, amici dei poveri.

LE SFIDE DA VIVERE E AFFRONTARE

Per il Prado italiano questi anni sono stati caratterizzati da un rientro nel ministero parrocchiale di alcuni che avevano vissuto il ministero nel lavoro manuale o nell'emarginazione. Ha preso risalto e importanza il servizio alle Chiese sorelle del terzo mondo, l'impegno e la condivisione nella vita delle parrocchie. Questi fatti hanno provocato una riflessione nella famiglia del Prado italiano per capire quale profezia siamo chiamati a vivere in questo tempo. Coltivare in noi la coscienza di essere collaboratori dell'opera di Dio, vivere il cammino del Servo, ricevere ogni giorno e ogni giorno consegnare le pecore al Padre, rinnovare la nostra fede nella sequela del Risorto che ci precede nella vita e nel ministero; queste sono state le traiettorie che hanno permesso a me e a tutta la famiglia di rinnovarci nel servizio.

Sono convinto che la sfida che sta davanti a noi è continuare a metterci davanti agli assoluti del Prado: *"Conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto è niente; avere lo Spirito di Dio è tutto; una sola cosa è necessaria: annunciare Gesù Cristo ai poveri; la via dei consigli è quella del vero amore"*. Solo cercando di tradurre nelle mutate situazioni in cui viviamo questi assoluti noi renderemo un vero servizio alle nostre Chiese e al mondo.

UN LAVORO DISCIPLINATO

Come ogni servizio nella società e nella Chiesa anche il mio servizio al Prado è stato un lavoro che ha richiesto serietà e assiduità.

Conservo le agende su cui prendevo nota di questo lavoro: degli incontri generali del Prado italiano, degli incontri del Consiglio e del Consiglio ristretto, degli incontri dei seminaristi, dei laici, del bollettino. Sono annotati i resoconti, le sintesi personali, i miei impegni di responsabile. Si tratta di più di 3000 pagine scritte a mano. In altre agende annotavo gli incontri del gruppo di base e del gruppo diocesano, in un altro quaderno registravo tutti i contatti telefonici ed epistolari, l'invio di libri, materiali, gli indirizzi. È stato il mio quaderno di vita e di ministero, come una memoria fedele che mi aiutava a vivere il mio impegno durante tutti questi anni.

Più importante dell'annotare, è stato il lavoro di ripresa dei fatti, degli incontri, perché questo mi permetteva di mettere ordine, di approfondire, di far emergere tematiche, difficoltà e appelli. La riflessione e la preghiera mi aiutavano ad individuare le persone a cui chiedere qualche servizio.

Riconosco che talvolta mi è mancata la perseveranza, la fiducia, l'attenzione alle persone, tuttavia mi ha sempre accompagnato l'insegnamento del beato Chevrier sul ministero come un lavoro: *“Bisogna adoperarsi per predicare, per catechizzare giorno e notte. Ecco il nostro lavoro! Disporre il proprio tempo con ordine. Se non si mette ordine nel proprio lavoro, non si fa niente o, se si lavora, si fa poco perché il lavoro non è continuo... Bisogna che il lavoro sia costante, perseverante e regolare ogni giorno, ogni settimana e allora si arriva a fare qualcosa, ad avere qualcosa di finito... È bene avere un lavoro serio da fare ed avere una ferma volontà di portarlo a termine, di fissarvi continuamente la propria attenzione ed il proprio spirito”* (VD pp. 192-193).

Come già ho ricordato, da quando ho iniziato il mio servizio al Prado, ho lasciato il lavoro manuale nella cooperativa. Per me

quel lavoro era stato una scuola di disciplina, di regolarità e serietà. Lasciato il lavoro, ogni mattina mi dicevo: "Roberto, il tuo primo lavoro è studiare il Vangelo", come ricordano le nostre Costituzioni: *"Faremo di questo studio un vero lavoro che tiene conto della totalità delle Scritture. Lo realizzeremo nella semplicità della fede, secondo la tradizione della Chiesa, in stretto rapporto con i poveri di cui condividiamo la vita"* (Cost. 37).

Lo studio del Vangelo assiduo e prolungato è stato un nutrimento per la mente ed il cuore, un buon pane per il cammino, un'acqua dissetante nei deserti da attraversare, una luce sui passi da fare, un tesoro da condividere ed offrire ai fratelli *"La tua parola fu la gioia e la delizia del mio cuore"* (Ger 15,16). La Parola di Dio e l'Eucaristia quotidiana sono stati per me in questi anni come il sole che mi ha avvolto e riscaldato, la veste che ha coperto le mie nudità, il balsamo per le ferite. Pur fra tante infedeltà posso dire che lo studio del Vangelo è stata l'attività più regolare che mi ha accompagnato nello scorrere del tempo. Studiando il Vangelo è aumentata in me la sete della Parola di Dio: ne sento quasi una dipendenza, cosicché una giornata senza di essa è una giornata grigia e insipida.

COLTIVARE LE RELAZIONI

Il Prado ci ha sempre ricordato l'importanza della persona e del rapporto personale. Mario Costalunga ci raccontava che quando si trovava, alla fine degli anni '60, in Pernambuco, nessuno era andato a cercarlo, a trovarlo, eccetto il P. Ancel. Questo fatto aveva avuto un significato per lui straordinario, era stato un segno di amicizia, di vicinanza e di stima: percorrere tanta strada per cercare un prete, per stare insieme con lui.

Ancora una volta in questi anni di servizio ai preti ho sperimentato l'importanza del rapporto personale. Valorizzare i primi contatti, rispondere alle richieste, dare un seguito attraverso una visita, vivere un incontro sul luogo di inserimento, mantenere

i contatti attraverso uno scritto, una telefonata è di fondamentale importanza perché il Prado sia a servizio della vita dei preti. Così risvegliare, riprendere, coltivare le relazioni è una maniera fondamentale per accompagnare i preti nell'esperienza della famiglia del Prado. L'incontro, lo scambio, la comunione nella vita, l'ascolto reciproco creano vicinanza, comunicazione, amicizia, sostegno.

Riconosco e costato con gioia che la storia del Prado italiano è la storia di tanti volti: volti di persone incontrate, conosciute e che ora non ci sono più, volti di preti che poi hanno preferito seguire altri sentieri, volti di amici con cui abbiamo fatto famiglia.

Spesso mi è capitato di prendere in mano e scorrere l'elenco dei nomi e degli indirizzi: lo facevo anche con il Consiglio. È stata una maniera per vivere e rinnovare la comunione con tutti i pradosiani, per conoscere e condividere le gioie e le prove, i momenti di fervore e i momenti di fatica.

Mi ha molto aiutato e confortato portare nella preghiera *“tutti quelli che il Padre mi ha affidati”* (Gv 17,24). Ogni sera, specialmente nei primi anni del mio servizio, ho vissuto un momento di affidamento al Padre di tutta la famiglia del Prado. Lo facevo attraverso la grande preghiera del c. 17 di Giovanni. *“Erano tuoi e tu li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola...io prego per loro, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola. Non chiedo che tu li tolga dal mondo ma che li custodisca dal maligno. Consacrali nella verità...”*

IL PRADO COME ISTITUZIONE

Il Prado è anche una “istituzione”, una realtà di Chiesa; non si esaurisce quindi nel contatto, nell'accompagnamento personale o nell'amicizia, seppure siano questi aspetti importanti come ho ricordato sopra. Se il Prado è anche una istituzione, è necessario avere e coltivare una attenzione all'insieme, un

collegamento con le Chiese locali, esige che il carisma sia custodito, sia presentato nella sua integralità, esige che il Prado sia governato. La responsabilità vissuta a servizio del Prado è stata per me una seppure piccola, ma significativa esperienza di governo.

Ringrazio il Signore perché in questo compito così importante ho goduto dell'aiuto e del sostegno del Consiglio che attorno a tutte le questioni del Prado, ad intra e ad extra, deve dare il suo contributo e apporto. Personalmente mi sono sempre sentito sostenuto e aiutato dal lavoro del Consiglio del Prado italiano. Quanto sono stati preziosi gli incontri del Consiglio dove nella calma della preghiera e della riflessione ci si ascoltava, e insieme cercavamo di ascoltare la voce dei fratelli, la voce dello Spirito in vista di individuare un passo da fare, una parola da dire, una decisione da prendere.

Anche se con fatica e ad intermittenza ho maturato la convinzione che occorreva incontrare i vescovi e i rettori dei seminari per far conoscere il Prado. La decisione e la pratica di cercare l'incontro con i vescovi nasce da una idea umile ma ferma che il Prado è *“un dono fatto alla Chiesa in vista della evangelizzazione dei poveri”* Cost n. 1). Incontrare i vescovi delle diocesi dove vivono dei pradosiani, incontrare i vescovi di altre diocesi per far conoscere il Prado, è un lavoro sul quale occorre spendersi anche in futuro tenendo conto che per l'attuale generazione dei vescovi italiani il Prado resta ancora sconosciuto.

“Come sarei contento, mi dicevano il cardinale Piovanelli, mons. Corti e altri, se qualche prete della mia diocesi facesse parte del Prado”. Così gli incontri con i rettori dei seminari e con i padri spirituali mi hanno aiutato a chiarire quale competenza ha il Prado nella formazione dei futuri preti e quale apporto può dare a questo fondamentale compito della Chiesa.

Un passo carico di speranza è stato quello maturato dopo la caduta del muro di Berlino di visitare Ungheria e Cecoslovacchia per capire se il Prado poteva essere un servizio a quelle Chiese che uscivano dalla clandestinità e si affacciavano all'Europa con grandi attese. Scrivevo in una nota personale: “Occorre

rispondere alle richieste anche se questo sembra disturbare la mia vita normale, le mie attività. Si tratta di credere che è un servizio alla Chiesa e alla vita dei preti. Si tratta di condividere un dono che abbiamo ricevuto”. Devo riconoscere che quelle visite non hanno avuto un seguito né una continuità. Forse occorrerà stare vigilanti e disponibili in futuro, in accordo con le eventuali richieste e decisioni del Consiglio generale.

Se il Prado è, seppure in misura molto ridotta una istituzione, occorre dargli una configurazione che ne precisasse per noi italiani le origini, la nostra maniera originale di percepirlo e di viverlo, l'apertura al terzo mondo, la diocesanità, il posto dei laici oltre a tutto quello che le Costituzioni avevano già definito.

Era molto vivace allora e anche ora il dibattito su carisma e istituzione e l'assemblea aveva raccomandato: <Occorre darsi il minimo di struttura che possa far vivere il carisma>. Aver pensato, lavorato e scritto molto attorno al Direttorio del Prado italiano e attorno al Regolamento dei laici associati mi ha insegnato che la sfida nella vita personale, nella vita del Prado come nella Chiesa è di coltivare una reale priorità al dono, alla grazia, all'interno, senza temere di cercare e trovare anche delle mediazioni storiche, esteriori.

Riconosco che talvolta negli incontri personali o di gruppo sono stato portato ad accentuare gli aspetti giuridici o le regole, forse perché sentivo in modo esagerato il mio ruolo, forse perché questo viene più facile. Siamo tutti chiamati a non aver paura degli aspetti istituzionali vigilando affinché essi siano a servizio e in funzione della grazia ricevuta, dell'aiuto e della comunione fraterna.

In tutto questo il padre Chevrier ci è stato un grande maestro. *“Ecco un paragone che può far comprendere questo punto. Ecco due alberi, uno è artificiale e l'altro naturale. Sono perfettamente simili. L'albero artificiale è stato fatto da una mano d'uomo: il tronco, i rami, le foglie, i frutti sono belli, con bei colori, con belle forme; assomiglia perfettamente all'albero naturale, è incantevole come ordine, assestamento, forma, colore e rassomiglianza; ma quest'albero non ha né radice, né linfa; non ha nessuna vita, è morto, non ha che una vita artificiale, una vita*

di somiglianza. È l'uomo che ha fatto tutto questo...è bello a vedersi, ma non ha vita interiore. Nell'albero naturale invece l'uomo ha fatto poche cose, l'uomo ha piantato, potato, irrigato ma è Dio che ha fatto crescere. C'è una linfa interiore e misteriosa che viene da Dio e che dà la vita, è questa linfa che ha prodotto il tronco, i fiori, le foglie, i frutti. In questo albero c'è una linfa interiore" (VD p. 220).

GARANTIRE LA FORMAZIONE

Già, tutto dipende dalla linfa interiore. Ma, quali condizioni porre perché questa linfa circoli nelle persone e in tutta la famiglia? Ho capito e costatato che la formazione delle persone è la condizione da porre, coltivare e garantire perché la linfa interiore circoli. Viviamo in un'epoca di profonde e rapide trasformazioni nella società e nella Chiesa e non ne vediamo ancora gli esiti nella nostra vita e nel ministero. Perciò la formazione delle persone è il lavoro primo e più importante che può preparare il futuro e tutto il lavoro del Prado è un lavoro di formazione. La formazione tiene vive in noi le motivazioni profonde, ci spinge a prenderci cura delle radici dell'albero che è la nostra vita, fa emergere i desideri profondi, ci insegna ad avere uno sguardo apostolico sulla vita e sulle persone, conduce il cuore a vivere la compassione, ci spinge ad una conoscenza sempre più profonda delle pecore a noi affidate, ci fa ripartire da uno sguardo rinnovato su Gesù, unico Modello e Maestro.

Ringrazio il Signore di tanti momenti di formazione, di scambio e di comunione vissuti in clima fraterno nella famiglia del Prado italiano durante tutti questi anni. Penso in particolare agli incontri annuali generali, agli esercizi spirituali e ai cammini di prima formazione. Abbiamo insieme sperimentato la consegna semplice e schietta della nostra vita ai fratelli e al Signore, la gioia di sentirci chiamati a seguire Gesù più da vicino, la commozione di incontrare nei poveri i nostri maestri di vita, di umanità e di fede.

DIFFICOLTÀ E GIOIE INCONTRATE

Confesso che ho provato, soprattutto all'inizio, un senso di inadeguatezza rispetto al compito che mi era stato affidato. Mi pesava, in modo particolare e specie all'inizio, dover scrivere, preparare dei testi. Abituato alla maniera dei preti veneti a vivere nell'attivismo e in una generosità spontanea, mi è costato fermarmi, riflettere, preparare, scrivere. Ho potuto constatare che questa difficoltà che può essere anche pigrizia o falsa modestia sono diffuse nel Prado italiano perché più volte le mie richieste di scrivere un resoconto, uno studio del Vangelo, una testimonianza personale non hanno ricevuto risposta positiva.

Mi sembrava un compito superiore alle mie capacità predicare un ritiro, stendere una meditazione, tenere un corso di esercizi spirituali. Ho constatato che non esiste un compito difficile o facile ma esiste un lavoro preparato o non preparato. Quello che conta è la preparazione. Quando uno si è preparato può affrontare anche quello che pareva arduo o quasi impossibile.

Ho sperimentato che quando non si è sorretti dalla salute fisica, tutto diventa pesante e difficile: pensare, concentrarsi, muoversi. Per me il momento della malattia passata resta ancora il momento più buio ma anche il più luminoso, come all'epoca ho raccontato su questo bollettino.

Il servizio al Prado è stato ed è un lavoro austero perché non offre un riscontro immediato, dei risultati misurabili. In questo mi ha aiutato il ministero parrocchiale. Anzitutto, da quando sono stato mandato in parrocchia mi è stato più facile farmi capire e accettare quando mi presentavo ai preti nei seminari e nelle diocesi. Tenere poi uniti l'impegno nel Prado e il lavoro in parrocchia, avere uno sguardo generale, l'attenzione e la cura verso l'idealità della vocazione pradosiana e la vita in una comunità di preti a servizio di tre parrocchie nella cittadina di Bassano: questa è stata la sfida ma anche la grazia che ho potuto vivere e sperimentare.

Ringrazio il Signore per la gioia grande e sempre nuova che ho provato al vedere come il Vangelo diventa una attrattiva per dei preti, giovani e non più giovani, al nord come al sud, per laici che cercano di vivere nella società e nella famiglia la radicalità evangelica. Mi ha spesso commosso incontrare preti e laici innamorati del Signore, piegarsi verso le cose piccole, verso le persone umili, vivere con passione in mezzo al popolo e spendersi per i poveri. È sempre una esperienza sorprendente nel Prado ascoltare delle persone che si raccontano in modo semplice e schietto la loro vita, aspetti positivi e problematici, luci e ombre, domande e piccoli tentativi missionari e apostolici. Davvero tutto questo è avere incontrato una famiglia spirituale.

Roberto Regbellin

LA CURA PER LE VOCAZIONI AL MINISTERO PRESBITERALE DI PADRE CHEVRIER

Alla fine dell'assemblea internazionale del Prado, tenutasi nel mese di luglio del 2001 a Limonest, quando eravamo giunti al momento dei saluti, mi si è avvicinato un pradosiano, rettore in seminario di una diocesi non del nostro paese, per dirmi amichevolmente: “mi raccomando Damiano, pazienza con i seminaristi, devi credere che lo Spirito Santo è al lavoro e opera in loro” e poi per tre volte: **“pazienza, pazienza, pazienza”!**

Scrivo poco dopo la solennità della Pentecoste e mi accorgo che tale festa è stata l'occasione per rinnovare l'atto di fede nella presenza e azione dello Spirito Santo nei sette giovani, cinque italiani e due provenienti dalla Bulgaria, che fanno parte della comunità vocazionale “Il Mandorlo” 2001-2002. Essa si trova nel seminario vescovile di Vicenza ed è a servizio della formazione iniziale dei candidati al sacerdozio che non provengono dal seminario minore.

A partire da tale esperienza mi sono proposto di scrivere qualcosa attorno ad alcuni verbi che descrivono l'azione formativa di Gesù con i discepoli e che padre Chevrier si sforzò di vivere nell'accompagnamento spirituale con i seminaristi. Mi sembrano principi che con i legittimi adattamenti sono tuttora validi.

1. “VIVERE-CON”

Può sembrare una affermazione scontata ma non è così. “Vivere-con” significa condividere la vita “gomito a gomito” in modo che la quotidianità, propria e altrui, diventi il terreno fertile ed esigente dove sviluppare progressivamente la crescita umana e spirituale della persona. Tra i vari appellativi mi piace quello che definisce i discepoli di Gesù come quelli “che erano con lui”. Il primo modo per prendersi cura degli altri è: “esserci”. “É il tempo che hai dedicato

alla tua rosa che la rende importante” dice il piccolo principe di Antoine de Saint-Exupery. Tenere la porta aperta, lasciarsi raggiungere dall’altro, essere interiormente disponibile alla relazione assecondando i ritmi di ognuno, saper mediare quando è necessario, far percepire e gustare la differenza come ricchezza e non come pericolo sono state alcune concrete applicazioni in comunità vocazionale del: “vivere-con”.

Guardando a come Gesù educa i suoi discepoli Chevrier scopre altri verbi importanti in particolare: “*istruire, riprendere, mettere all’azione, far fare ecco il grande metodo per formare le persone e donare loro la vita interiore*” (VD68, 222). Passerò brevemente in rassegna tali espressioni che preferisco completare con l’aggiunta di un verbo per meglio presentare la cura per le vocazioni nello spirito padosiano.

2. ISTRUIRE ARRIVANDO AL CUORE

La missione di fare il catechismo era uno dei punti focali della vita di padre Chevrier. Così conclude una lettera indirizzata ai seminaristi in formazione: “*Domando a Dio una sola cosa, che mi insegni a fare bene il catechismo, ad istruire bene i poveri ed i fanciulli. Saper parlare di Dio, com’è bello, miei piccoli amici*” (L. n° 93). Egli insisteva nel dire che occorre parlare con parole e discorsi che “arrivano al cuore”. L’istruzione semplice, quella capace di “toccare il cuore” e muovere all’azione, era per lui essenziale per un ministro di Dio: “*Ah! Catechizzare gli uomini è oggi la grande missione del prete. dobbiamo istruire, non tanto con dei grandi discorsi che non arrivano fino in fondo al cuore degli ignoranti, ma con delle istruzioni molto semplici e alla portata della gente*” (L. n° 91). Altrove, sempre a proposito del modo di annunciare Gesù Cristo, raccomanda ai seminaristi: “*I misteri di nostro Signore vi siano così familiari da poterne parlare come di una cosa che vi è vostra, che vi è familiare, come la gente sa parlare della propria situazione, del proprio vestito, dei propri affari*” (L., n° 64). Ho sempre avuto una grande simpatia per tale citazione.

Dopo l’istruzione e prima di passare all’azione, l’altra coppia di verbi sulla quale Chevrier insiste per formare alla vita spirituale le persone è: “lasciar emergere i difetti e riprendere”.

3. CORREGGERE LASCIANDO EMERGERE I DIFETTI

Quando i difetti non si lasciano apparire li si costringe a nascondersi. Ciò significa: *“Inquadrare la gente in una nicchia, darle la forma in uno stampo, è forzare la gente, ricacciare i difetti e non correggerli”* (VD68, 222). Perciò il fondatore del Prado darà molto spazio nel VD alla correzione dei difetti riportando due lunghe liste di “difetti del corpo” e “difetti dello spirito” (cfr. VD68, 200-202 e 214).

Quando si vive insieme, l'arte della correzione fraterna non è sempre facile da offrire e ricevere. Scrivendo a suor Veronique dice: *“Raccomando a suor Veronique di aver cura di tutte le suore, del loro corpo e della loro anima, di riprendere quando qualcosa non va, perchè dobbiamo saper riprendere! È perchè non lo facciamo che i difetti diventano grandi e che in seguito fanno tanto male nel campo del Padre di famiglia. Ogni sera dobbiamo confessare umilmente i nostri sbagli, riprenderci reciprocamente ed essere contente d'essere riprese per poterci correggere dei difetti e diventare più gradite a Dio e più utili al prossimo”* (L. n°188).

Si vede la sapienza con la quale padre Chevrier considera i difetti da quello che scrive ad una sua penitente: *“I nostri difetti devono essere per noi dei buoni insegnamenti”* (L. n° 396). Verso tale penitente non mancherà di esercitare la difficile arte della correzione come dimostra un'altra lettera nella quale, lui stesso perdendo un po' la pazienza, scrive: *“Siccome mi avete scelto come guida spirituale, devo compiere il mio dovere, non coccolandovi con lettere dolci e soavi ma con delle correzioni serie ed utili. Ebbene! Voi siete venuta meno al vostro dovere, vi lasciate prendere dal rancore, dall'ostilità, dall'acidità. Quando non rispondiamo subito alle vostre richieste, voi non sapete sopportare niente, tollerare niente e disprezzate tutti (...) Mettetevi dunque un po' ai piedi di Nostro Signore e pregatelo di calmare un po' questa natura. Non aggiungo altro su questo”* (L. n° 376).

Chiudo il capitoletto con una specie di “elogio dell'imperfezione”. L'arte di lasciar emergere i difetti, quelli propri e altrui, ridimensiona una preoccupazione, che a volte scatta in modo inconsapevole in molti ambienti formativi. Non siamo forse tutti un po' schiavi della necessità di fornire agli altri, e più ancora a noi stessi, una immagine sempre e comunque positiva di sè? Lasciare che i difetti emergano per poterli correggere è favorire una relazione educativa nella quale hanno diritto di cittadinanza anche le eventuali “zone d'ombra” che ogni persona ha. Non si tratta di lasciar cullare

la persona sopra i difetti ma acconsentire all'altro, permettere che si senta accettato e accolto per quello che è, così com'è! Più facile a dirsi che a viverlo. Infatti solo una incondizionata e cordiale accettazione dell'altro permette il cambiamento! Perché l'altro si corregga deve sentire con sincerità che non c'è nemmeno un centimetro quadrato della sua pelle che non ci vada bene.

“Vivere-con” è la condizione indispensabile per poter “istruire” con discorsi che “arrivano al cuore”. “Lasciar emergere i difetti” fornisce la possibilità di emendarli e con pazienza “correggere”. Esiste un'ultima coppia di verbi per completare la descrizione dei principi di accompagnamento spirituale di padre Chevrier.

4. METTERE ALL'AZIONE LASCIANDO FARE A DIO

Si tratta dell'ultima paradossale indicazione che tiene uniti insieme il protagonismo dell'uomo e quello principale di Dio testimoniato da Gesù: “*il Padre mio opera sempre*”. L'importanza dell'agire è testimoniata dalla grande quantità di “Regolamenti” che padre Chevrier scrisse per lui e per i suoi collaboratori. “Mettere all'azione” però non significa portare le persone ad osservare un regolamento esteriore: “*Alcuni cominciano con dei regolamenti esteriori, fanno molte regole; tutto questo è niente! Il vero regolamento che bisogna imporre agli altri è questo: Seguimi*” (VD68, 222).

Per padre Chevrier “mettere all'azione” poteva anche dire “mettere alla prova”. Lo vediamo quando rimprovera una signora, in modo garbato, perché ha rifiutato la proposta di venire a pettinare i poveri al Prado: “*Signora e cara sorella in Nostro Signore, pensavo di farvi un grande onore invitandovi a venire a pettinare i miei piccoli poveri. Nostro Signore ha detto che quando serviamo un povero serviamo lui stesso. Voi avete rifiutato a Nostro Signore questo piccolo servizio e vi siete perciò privata di una grande grazia. L'ho fatto io al vostro posto e sono stato molto contento di compiere questo piccolo atto di carità perché il Maestro sa pagare molto generosamente i piccoli servizi che gli facciamo*” (L. n° 292).

Chevrier aveva un'alta considerazione del servizio reso ai poveri. “Mettere all'azione” voleva anche dire mettere le persone in contatto con loro. Esortava così i seminaristi: “*Quando anche foste con la sottana, non abbiate paura di aiutare gli operai, di dar loro una mano, di spingere se necessario le ruote di un carretto , anche*

nella strada. Non crediate facendo questo di mancare alla dignità” (Fiamma del ceppo, 55).

Mettere all'azione non vuol dire agire in proprio ma collaborare all'opera di Dio. Si tratta di rinunciare a se stessi, alle proprie idee. Chevrier è convinto che occorre lasciar fare a Dio poiché egli si incarica di realizzare i nostri desideri e paragona l'azione di Gesù nel cuore delle persone a quella dell'artigiano attorno alla statua: *“Coraggio! Lasciate fare al buon operaio celeste. Egli sa bene dove bisogna colpire e prende con precisione il pezzo da togliere. Sapete bene che certe pietre hanno bisogno di essere tagliate più di altre: voi siete una di queste pietre: accettate e lasciate fare”* (L. n° 433). Lasciar fare è lasciarsi scalfire o modellare per usare l'immagine di Geremia nella bottega del vasaio (cfr Ger. 18).

Anche altrove nelle sue lettere padre Chevrier non perde occasione per ribadire che bisogna “lasciar fare a Dio”. La prima lettera alla signora Franchet è emblematica a proposito. Egli pone fin dall'inizio tale principio con chiarezza: *“Siate fedele alla preghiera, accostatevi alla santa mensa e se Nostro Signore vi porta ancora da me, io cercherò di esservi utile o piuttosto lascerò fare a Dio perché lui saprà fare meglio di me”* (L. n° 291).

Confesso che, umanamente parlando, talvolta mi pesa essere prete educatore in seminario. In quei momenti è per me consolante pensare a padre Chevrier che consumò letteralmente la vita nell'accompagnare al sacerdozio un drappello di seminaristi il cui numero stava sulle dita della mano e che diceva: *“un prete non può impegnare meglio la sua vita che formando buoni preti per la sua chiesa”* (Lettera n°. 75).

Concludo con la frase che un prete, saggio e avanti negli anni, un giorno scrisse in un biglietto per un confratello che aveva visto particolarmente preoccupato. Sarebbe bello che in quei momenti qualcuno potesse ricordarci sotto forma di augurio: *“Ti sia pace, l'inutilità del servire”!*

Damiano Meda

COME IL P. CHEVRIER MI È STATO UNA GUIDA PER ESSERE FORMATORE

Ho avuto la fortuna d'iniziare la vita sacerdotale come "formatore" nel seminario del Prado e così ho avuto la possibilità di mettere in pratica la vocazione pradosiana sotto l'occhio severo dei seminaristi, che vogliono vedere, per esempio, cosa è la povertà o la preghiera o la consacrazione di un prete. Anche loro, come i bambini, vista una cosa, vogliono vederne un'altra.

Mi è chiesto di raccontare come il padre Chevrier mi è stato di guida, sia nel compito di formatore, sia nel servizio pastorale a Roma.

Il padre Chevrier, per fare capire il nocciolo decisivo della formazione, utilizza l'immagine dell'albero naturale e dell'albero artificiale. Il suo messaggio insegna che solo la linfa è capace di fare frutto. La linfa nell'albero è nascosta, non si vede: è l'interiorità che si deve curare come prima cosa. Poi spiega il suo metodo che si ispira completamente all'esempio di Cristo: V.D.220-223. Riprende questo metodo in tante parti del Vero Discepolo: Cf. p.151; 225; 299; 449; 451; 456; 464. In queste citazioni il succo sta nel contemplare Gesù che prende con sé le persone per comunicare loro la vita di Dio, coniugando ogni giorno questi tre verbi: istruire, correggere, far fare.

Come sempre, i riferimenti al Vero Discepolo, che tornano alla mente, sono i più noti, i più citati; è vero anche per questa pagina, dove il padre Chevrier spiega fra l'altro che nell'albero naturale c'è ben poco dell'uomo che pure pianta, pota, irriga, perché è Dio che lo fa crescere. Ricorda anche che la linfa, per poterla dare, bisogna averla. Egli la chiama "Amore vivificante" e dice che per averlo bisogna lavorare tanto.

Ecco per me il grande insegnamento del Prado. In ogni compito sacerdotale il lavoro vero, dove bisogna sudare e faticare, non sta nell'azione pastorale ma nel diventare pastori veri, all'altezza del ministero affidatoci.

SULLA PERSONA DEL PADRE CHEVRIER

Ho imparato così due sentimenti:

- avere per i sacerdoti e per le vocazioni un amore di predilezione,
- seguire la scelta di vita del padre Chevrier, il quale afferma che il bisogno della chiesa è di avere preti poveri per le parrocchie, formati al Vangelo, nell'amore della gente e di Cristo. Ma questo implica una lotta. È necessario continuamente strappare al nostro egoismo tutto l'amore che il Signore ha riversato in noi.

Ho trovato nel Vero Discepolo la conferma di tante disposizioni che già erano in me per merito della fede e della vita dei miei genitori; in particolare un grande amore per la chiesa che rende capaci di sostituire la propria famiglia, l'amore di Dio e la carità verso i fratelli. Queste disposizioni sono largamente diffuse nel cuore dei pradosiani e fanno parte dello spirito che ognuno di noi ritrova negli incontri del Prado.

SUL LIBRO “IL VERO DISCEPOLO”

Il padre Chevrier ha chiamato il suo libro “Il vero discepolo”. Sembra quasi una pretesa se non si trattasse di un'intenzione educativa. Questo titolo, che dice la funzione del libro, è simile ai titoli dei nostri catechismi. Infatti il Vero Discepolo deve essere letto non come un libro di spiritualità, ma come un manuale di formazione, il libro di chi ha l'incarico d'insegnare. Lo si può capire bene, solo quando lo si mette in pratica nella formazione di una persona o di un gruppo; è adatto per predicare ritiri o esercizi, non tanto perché dà contenuti su cui riflettere, ma perché aiuta il formatore a mettersi all'altezza del ministero nascosto in ogni compito.

Per il padre Chevrier la vita spirituale del prete è la vita dell'uomo rinnovato dallo spirito di Dio. Per noi c'è una difficoltà, perché siamo più abituati a considerare la vita spirituale fuori dalla concretezza della nostra vita e non come un rinnovamento evangelico del nostro modo di vivere e di agire. Come dice Gesù nel Vangelo del giovane ricco, ci sono i comandamenti, che bisogna osservare ma che ci lasciano una certa autonomia; e c'è il suo comando di seguirlo da vicino come Maestro, che toglie ogni illusione di poter fare da soli

“Il prete è un altro Cristo”. Questa affermazione illumina l'identità del prete. Il prete è un altro Cristo. In un tempo di crisi di identità, saper chi è il prete non è inutile. Il padre Chevrier non

indica Cristo come uno specchio del sacerdote ma indica al sacerdote Cristo come il vero prete: il suo modello, il suo maestro, il suo esempio da imitare, il suo studio da cominciare al più presto, perché c'è tanto da capire e da studiare in Cristo: la sua divinità, la sua volontà. Egli è il pensiero del Padre.

È significativo il taglio evangelico scelto dal padre Chevrier e soprattutto la sua lettura dei testi concreta ed immediata, che conferisce un'impressione di semplicità ai suoi commenti evangelici, senza mai diminuire il protagonismo di Gesù. Egli non si comporta come davanti a un testo ma come davanti alla lettera di uno che desidera stabilire con lui una relazione. A comunicarci il pensiero del Padre e la vita divina

SUL MINISTERO

Non è un incarico che deve modificare l'essere prete, ma c'è un modo di essere prete in qualsiasi incarico. Per esempio il padre Chevrier insiste sul fatto di ricevere il ministero come una grande grazia. Egli, solito a stare attento che il seminarista non sia preso dall'orgoglio, dice "quanto sarete grandi quando sarete preti". Questa frase indica che per lui il ministero è soprattutto una grazia.

Ogni anno che cominciavo in seminario, era per me come l'espressione della fiducia che il Signore ci faceva affidandoci quella parte del suo gregge, così fragile e preziosa. Da questo punto di vista non ci stanno incarichi più o meno importanti ma la volontà di attuare in ogni realtà la presenza d'amore del Signore.

Un'altra cosa che stupisce nel padre Chevrier è lo sguardo apostolico che nasce da tre fasi, le stesse vissute nell'esperienza del Natale 1856:

- prima fase: contemplare il Signore e il Suo amore di Salvatore;
- seconda fase: osservare il comportamento della gente.
- terza fase: guardare alla mia persona e al mio ministero, chiamati a convertirsi con la contemplazione del Signore nel Vangelo e nella vita delle persone.

Queste tre fasi decidono l'orientamento della pastorale e interpellano la decisione di fede sulla mia pelle. È lo stesso movimento della conversione di Natale.

Questa conversione significa per noi che quello che contempliamo deve diventare decisivo per orientare le scelte della

nostra vita nella storia della salvezza.

Per esempio, se vedo la fragilità dell'uomo sacerdote, seminarista, sposato, giovane, contemplo Cristo che da potente si è fatto fragile, da Signore si è fatto obbediente, da impassibile si è fatto passibile. Egli, che è al disopra di tutti, si è fatto mettere le mani addosso per indicarci la strada dell'apostolo della salvezza.

Questo è secondo me il senso dell'espressione SACERDOS ALTER CHRISTUS.

SULLA CHIESA

La Chiesa viene chiamata "il più grande miracolo".(V.D.82). Non credo che sia un'esaltazione ma la realtà del pensiero pradosiano: la chiesa è non soltanto un lavoro, un incarico, ma come la continuazione e lo sviluppo di Cristo stesso. Faccio un esempio: abbiamo avuto la processione della Madonna in questa parrocchia di Roma. Ho notato due cose:

- Il Signore ha fatto crescere una devozione più giusta nel cuore dei cristiani. È vero oggi come al tempo degli apostoli che il Signore aumenta il numero dei discepoli.

- Il Signore ha reso così più efficace e più credibile la preghiera e la testimonianza di fede. Se i primi anni mi sembrava una contro-testimonianza quella processione dove i ragazzi venivano presi in giro dai loro amici, quest'anno mi è apparsa come una vera espressione della pietà popolare, così come la descriveva Paolo VI nell'esortazione "Evangelizzazione nel mondo contemporaneo, n° 48". Questo cambiamento, frutto sicuramente di una particolare cura, è indubbiamente opera del Signore.

Roberto Mazzocco

SUL FILO DEI RICORDI: IL VESCOVO ANCEL E I PRETI

RICORDARE PER ESSERE FEDELI

La memoria ci aiuta a rivivere nella fedeltà quello che abbiamo ricevuto agli inizi del movimento pradosiano in Italia e ci richiede rinnovata fedeltà nell'essere segno comunitario di un carisma che nel Prado abbiamo ricevuto. Il Concilio Vaticano Secondo ha sottolineato in maniera forte il fatto della comunità ecclesiale vissuta nel suo fondamento e nei suoi rapporti: Vescovo-Presbiteri, Presbiteri tra loro, Presbiteri e Laici, Presbiteri e mentalità di servizio a tutta la Chiesa. Ci riferiamo alla "Presbiterorum Ordinis" ai numeri 7, Relazioni tra il Vescovo e i Presbiteri; 8 , Unione e cooperazione fraterna dei Presbiteri tra loro; 9 Rapporti dei Presbiteri con i Laici; e il 10 Sollecitudine per tutta la Chiesa.

Alcune frasi, inserite in questo testo, sono, secondo le confidenze ricevute, proprie di Ancel come per esempio: "Il prete fratello fra i fratelli", oppure l'altra frase "Condividendo le condizioni di vita degli operai". Ricordava Ancel che facevano molta difficoltà ai Padri conciliari, quasi fossero una dottrina nuova che sminuiva la grandezza e la ricchezza dell'Ordine sacro. Soprattutto per inserire l'ultima frase citata, avevano dovuto ricorrere al parere di Paolo VI, che ne aveva autorizzato l'inserimento con il correttivo "nel caso che ciò risulti conveniente e riceva l'approvazione dell'autorità competente".

Per Ancel non si trattava però di un aggiornamento

dottrinale o di un nuovo impatto ideologico tra Chiesa e Mondo. Nel dettato conciliare egli esprimeva la sua vita e la sua sensibilità di Padre.

Mi sembra che questa è una prima sottolineatura che a noi del Prado richiede una specifica fedeltà. Nelle nostre Chiese locali, non siamo chiamati né a nuove formulazioni dottrinali, né a nuove forme pastorali, ma a rendere significativo, attraverso il nostro stile di vita, il carisma della "comunità di preti poveri per i poveri". Possiamo tradurre questa intuizione di Padre Chevrier in una domanda costante che dovrebbe essere presente nella nostra vita e nei nostri incontri: "Qual è il nostro stile di vita, e come rivela il "segno" della comunione nelle nostre diocesi". Non è un fatto privato né una particolare convinzione di qualcuno, non è una pietà individuale, ma un segno che, nella diocesi, deve poter essere letto da tutti e da tutti perciò può essere recepito come un dono, che un gruppo di preti propone a tutta la Chiesa.

GLI INIZI

Nel primo numero del nostro bollettino (gennaio 1965) Padre Ancel inviava una lettera a tutti coloro che desideravano intraprendere questo cammino. In una concreta realizzazione di fede egli trovava il fondamento e la necessità di vivere questo carisma. A tutti noi proponeva:

1. Lo studio scritturistico sulla vita di comunità
2. Lo studio dottrinale e pastorale della comunità dei preti diocesani
3. L'appoggio comunitario nella spiritualità pradosiana
4. Questionario sulla vita comunitaria.

Non si parla nel Prado di una nuova organizzazione del presbiterio: le unità pastorali possono senz'altro essere una buona novità per rispondere a nuove esigenze e sopperire

alla mancanza di preti. Le ragioni di Ancel trovavano radice nella fede. È testimonianza della presenza di Dio, è nella contemplazione della vita di Dio, è nella fedeltà alla Chiesa degli Apostoli che si radica il fatto della comunione ecclesiale. La sua ricerca si articola e propone questo percorso: "Studio della vita comune di Gesù con i suoi Apostoli - Studio della vita comunitaria in Dio stesso - Studio della vita comunitaria nei primi cristiani". La nostra fedeltà al dono ricevuto ci ripropone incessantemente questa visione, ci obbliga a una continua revisione delle nostre vite e ci domanda una testimonianza non privata o individuale, ma ecclesiale e di gruppo per essere nelle nostre Chiese segno visibile.

È nello stile di vita più che nelle affermazioni dottrinali che rischiano di essere inerti ideologie, che Ancel esorta a rendere vivo questo segno nelle nostre Chiese locali. Ritornare continuamente su queste intuizioni è rendersi responsabili di fronte a tutta la Chiesa, del carisma pradosiano.

Nella vita di Ancel lo stile è incarnazione della fede. Ricordiamo la sua fedeltà alla Chiesa, alla Chiesa tutta. La sua intuizione di essere vescovo-operaio non fu mai abbandonata, né mai fu imposta ad alcuno. Continuamente, mi diceva, le sue scelte in particolare quella di Gerland, erano frutto di preghiera, di continua richiesta, perché non fossero sue ma diventassero di tutta la gerarchia. Coinvolgere in questo cammino e perciò vivere la pazienza e non cancellare mai la proposta, è stato il suo modo di vivere. Per cinque anni chiese formalmente al Papa la possibilità di diventare vescovo-operaio. Il permesso gli fu accordato quasi per sbaglio. Quando Pio XII ebbe la sua prima grave malattia, il cardinale Ottaviani trovò nel tavolo di lavoro del Papa questa richiesta cui non era ancora stata data risposta. Così egli si prese la responsabilità di accordare il permesso ponendo alcune condizioni. Dopo cinque anni,

Giovanni XXIII ritirò il permesso e Ancel concluse la sua esperienza di Gerland. Ci sembra un messaggio di fedeltà che ciascuno di noi e tutti i gruppi diocesani, devono portare avanti nelle loro Chiese. Da una parte il superamento di ogni atteggiamento personale, si tratta di coinvolgere la Chiesa, dall'altra la necessità di essere fedeli agli impulsi e alle ispirazioni che lo Spirito dona a ciascuno di noi, e non lasciarle morire per paura o stanchezza.

È uno stile di vita che dobbiamo continuamente inaugurare: la fede non è dottrina, non è proclamazione, non è ideologia, ma Incarnazione, stile di vita, e il segno è leggibile se la nostra vita lo rende tale. Credo che sempre ci dobbiamo interrogare se i nostri gruppi pradosiani sono segni comunitari visibili nella nostra diocesi. Appartiene alla vocazione pradosiana la chiarezza del segno attraverso le scelte concrete della vita personale e della vita di gruppo. Non si tratta di entrare nella sacralità e unicità della persona, ma di rendersi sempre più conto che la persona, per essere tale nelle sue aspirazioni, nelle sue fedeltà, nei suoi desideri, deve diventare gruppo; è necessario porsi continuamente questa domanda: quale visibilità e quale proposta il nostro gruppo porta alla nostra Chiesa locale.

LA TESTIMONIANZA DI VITA DI ANCEL

Con la sua vita Ancel propose una cultura nuova e alternativa nei costumi delle nostre Chiese. Era il suo modo di affrontare le incomprensioni (e ne ha avuto tante soprattutto da parte della sua Chiesa), le difficoltà e i dubbi che il suo modo di vivere suscitava a darci ancora delle luci nel nostro cammino. Non ho mai sentito Ancel lamentarsi perché i Vescovi non lo capivano, perché Roma dubitava della sua fede, perché nessun riconoscimento mai veniva dato al suo impegno. La sua è una testimonianza di maturità umana, psicologica e spirituale e il suo richiamo a tutti noi è di diventare adulti e maturi nell'opera che siamo chiamati a

compiere. Non serve disperdere le nostre forze nel giustificarcì, nello scusarcì perché i Vescovi, i superiori non capiscono ecc. Per lui maturità significava responsabilità personale e mentalità aperta nei confronti di tutta la Chiesa e di tutto il mondo

Ci stupiva quando, soprattutto nei primi incontri, ci diceva che ogni sacerdote per essere tale deve acquisire una mentalità di vescovo, cioè l'impegno di essere a servizio non solo della propria Chiesa, ma di tutte le Chiese per essere a servizio di tutta l'umanità. Questa crescita può avvenire solo se si riesce a sciogliere le ancore che bloccano la nostra vita nelle sicurezze ecclesiastiche, nella mentalità clericale in cui siamo cresciuti, nelle varie tentazioni cui continuamente siamo soggetti. Ricordiamo spesso noi più anziani, che la prima preoccupazione di Ancel, quando ci si trovava per i nostri incontri, era di creare un clima di libertà, non si può crescere come persone sotto la legge e sotto un'autorità che mettono paura. Così iniziava Ancel i nostri incontri: qui ognuno deve esprimersi liberamente, sono ammesse tutte le eresie, io come Vescovo garantisco la vostra libertà nella Chiesa. E non si può negare che con molta tranquillità si approfittava di questo clima. È rimasto ancora vivo nel ricordo un intervento extra ecclesiastico di don Silvio sulla libertà e l'obbedienza all'eremo del Garda. Recepito con molta serenità da Ancel, aveva invece causato tante perplessità nel Vescovo Carraro che aveva potuto gustare solo le ultime parole di quel discorso. Il clima di libertà ha favorito sempre negli incontri del Prado, la crescita della responsabilità e ripensandoci, non mi sembra che ci sia altra strada se non la libertà per vivere il clima della fede nella nostra vita e nei nostri gruppi e crescere nella fedeltà al nostro servizio. Servirà molto nei nostri incontri non a misurare ma a verificare la crescita umana e le responsabilità personali e di gruppo che ci prendiamo per servire le nostre comunità e il nostro mondo d'oggi.

LA SUA E LA NOSTRA AMICIZIA

Finalmente vorrei testimoniare la delicatezza umana e il sapore della parentela in Cristo che riempiva le nostre vite negli incontri con lui. Credo che nei ripiegamenti burocratici delle nostre strutture ecclesiali non c'è un soffio di vita e di comunione, che si fa invece sempre più urgente. Il contatto con molti sacerdoti mi ha reso sensibile alla sofferenza, alla solitudine, alla paura specialmente nei tempi dell'anzianità e della malattia. Ma anche nei giovani sacerdoti penso che l'aspirazione a una maturità umana sia necessario supporto alla missione vera, alla possibilità di penetrare con la parola evangelica i cuori delle persone. È un cammino di servizio molto concreto che ci sta dinanzi. Possiamo chiederci che cosa rivela e come è segno del carisma del Prado il nostro gruppo diocesano.

In questo terzo punto vorrei mettere in risalto quanto nella vita di Padre Ancel ho colto come realtà, come attrattiva che mi ha aiutato a vedere in lui una guida come possibilità per tutti noi di continuare questo cammino. Ancel non era un solitario, possiamo dire che seguiva con radicalità e nella quotidianità la lezione del Vangelo. Giorno per giorno egli lo accoglieva nello studio assiduo e mai completato. Il suo era un approssimarsi alla figura di Cristo, discepolo perché seguiva Gesù Cristo. È questo del resto il titolo che lui ha scelto per il nostro bollettino italiano. La sua simpatia per noi italiani era nel godimento che aveva, quando veniva in Italia, perché diceva che qui più che altrove trovava il gusto di essere amici di Cristo. In questa sua amicizia coinvolgeva tutte le altre persone. Quando per la prima volta l'ho incontrato a Gerland e gli ho espresso la mia incapacità e i miei problemi per la missione nel mondo operaio assegnatami dal Vescovo, non si mise a discutere, a darmi formule e ricette, ma mentre continuava il suo lavoro mi raccontava il Vangelo, la vita di Gesù, la vita degli Apostoli, la sua vita. M'è sembrato di aver scoperto per la prima volta il Vangelo ed è così che siamo diventati

compagni di viaggio. È rimasto fondamentale per me questo incontro ed è diventato l'unico atteggiamento pastorale della mia vita: si tratta di aiutare le persone a diventare amici di Cristo, coinvolgersi nel loro cammino, per avvicinarsi insieme, sempre di più a Cristo. Ho ritrovato più tardi, nelle encicliche di Giovanni Paolo II, questo senso della pastorale: il soggetto della pastorale evangelica è la persona che racconta la vita di Cristo alle altre persone, ed è anche lo strumento povero dell'apostolato.

Il suo racconto era umano, adeguato e attento alla situazione di ciascuno. La crescita della persona umana era la sua pedagogia: la crescita affettiva, la crescita morale, la crescita di tutta la persona, perché ogni persona diventasse evangelizzata ed evangelizzatrice. Così per esempio m'hanno sempre molto colpito i segni semplici del suo affetto. Riccardo racconta il suo primo incontro: fu il primo ma anche il definitivo. A Lione Ancel lo accolse, lo fece sedere sulle sue ginocchia e gli disse: io sono tuo padre e ti rivelo il Cristo e tu sarai apostolo di Cristo nel mondo del lavoro. Era un'amicizia che si radicava e si amplificava con il passare del tempo. Si manifestava in una piena disponibilità quando il suo tempo era dato pienamente alla persona che lo richiedeva. Ricordo i momenti del mio esilio a Bruxelles. Mi mandò subito da Lione il Padre Homery, perché vedesse dove vivevo, cosa facevo, come mi trovavo. Poi, ogni volta che si spostava a Parigi (una volta al mese, essendo egli presidente del Comitato dei Vescovi francesi per il mondo operaio), trovava il tempo perché potessi andare da lui: insieme si mangiava e con tutta tranquillità ci si comunicava la realtà della nostra vita. Per un certo periodo, la stanchezza verso gli uomini della Chiesa aveva raffreddato il mio contatto con loro. Conservo le lettere che puntualmente mi scriveva anche se io non gli rispondevo. Non erano prediche, ma le espressioni sincere del suo affetto e della sua paternità nei miei confronti. Non l'ho mai sentito dire; "non ho tempo" oppure "ho i minuti contati". La sua attenzione era completa.

Ripensando a questa storia, sono sempre più certo che la conversione che ci viene chiesta è il cambiamento delle nostre relazioni, da astratte a concrete, da spirituali ad umane, da interessate a gratuite. È sempre importante chiederci se nella libertà dell'amicizia ci incontriamo, se nel superamento di ogni tipo di proselitismo viviamo la nostra missione. A un Prado così vero e significativo io penso. In ogni nostra Chiesa locale possa essere segno di speranza

Olivo Bolzon

P. CHEVRIER E I PRETI

IL PRADO A MONTERIA

Sono arrivato in Colombia nel 1992. Già da una decina d'anni dei pradosiani di Vicenza prestavano servizio pastorale nella diocesi di Monteria. Il vescovo locale affidava ad alcune parrocchie i seminaristi che facevano l'anno di pastorale in preparazione alla ordinazione sacerdotale, dopo aver conclusi gli studi teologici. Così sono arrivati a Canalete (questo è il nome della parrocchia), dei seminaristi che hanno vissuto insieme con i pradosiani vicentini il servizio pastorale. Un momento importante della vita comunitaria era lo studio del Vangelo nello stile del Prado.

Uno di questi seminaristi, dopo aver terminato l'anno di esperienza pastorale ed essere stato ordinato sacerdote, ha mostrato interesse a partecipare ancora alle riunioni dello studio del Vangelo. Un altro seminarista solo qualche anno dopo l'ordinazione ha ripreso i contatti con il gruppo. Che cosa cercavano? Forse le motivazioni non erano identiche: per uno si trattava di approfondire il senso di un ministero vicino alla gente e alla gente umile in particolare, rompere una solitudine personale e di ministero senza prospettive di uscita il secondo. Il tempo ha mostrato che non si trattava di qualcosa di superficiale, ma che sotto questo desiderio perseverante c'era la chiamata del Signore stesso. Si può ricordare che cosa dice il P. Chevier: *“Se sentiamo in noi questo soffio divino, se scorgiamo un piccola luce, se ci sentiamo attratti, poco o tanto che sia, verso Gesù Cristo ah! Coltiviamo questa attrattiva, facciamola crescere con la preghiera, l'orazione, lo studio, affinché aumenti e produca*

frutti (V.D 119). La chiamata del Signore si è manifestata poco a poco.

Successivamente i due hanno cominciato a partecipare anche ad incontri del Prado della regione, a quelli nazionali e anche a qualche sessione in altri paesi dell'America Latina: in Ecuador e in Messico. Ciò ha facilitato loro una conoscenza del carisma "completo" del Prado; se si erano avvicinati per un aspetto del carisma, ora avveniva un allargamento di conoscenza e anche l'accettazione.

Ci sono state anche delle interruzioni nella partecipazione, da parte di uno di loro, però bisogna dirlo, la chiamata si è fatta sentire più forte di ogni difficoltà.

Dopo qualche anno di accoglienza è cominciato la vera e propria "prima formazione", che non ha rivelato particolari difficoltà: la proposta del Prado era chiara e anche accettata. Si vedeva crescere nei formandi la serenità per un ministero ben preciso: un ministero che non si lascia "prendere" da criteri umani di arrivismo per le parrocchie "migliori", un ministero in cui il prete è sì maestro, ma prima di tutto discepolo del Signore, un ministero che dà una attenzione sincera, non funzionale, alle persone umili. Il vescovo è sempre stato al corrente dei passi di formazione e dell'impegno temporaneo dei due pradosiani: non solo ha accettato ma anche incoraggiato. Credo che il Signore, anche con questa piccola storia ha mostrato che il carisma del P. Chevrier, non è solo per le nostre chiese d'Occidente, ma è per la Chiesa universale ed è una gioia vedere che questa fiamma arde e riscalda la vita di pastori lontani per geografia, storia, cultura, pastorale, ma uniti in una stessa ricerca profonda. Credo che dobbiamo anche ringraziare il Signore della semplice ma sincera testimonianza dei preti vicentini a Canalete.

Negli ultimi anni del mio servizio mi sono reso conto maggiormente delle condizioni dure del servizio pastorale dei giovani parroci. A causa della scarsità di preti, essi

appena ordinati o solo dopo qualche anno dall'ordinazione, devono prestare servizio come parroci in zone rurali, molto lontane dai centri, in condizione di grande solitudine fisica, psicologica e anche spirituale, spesso con una notevole responsabilità, in mezzo alla violenza; anche se iniziano il ministero con entusiasmo, la poca esperienza li rende vulnerabili e le difficoltà rischiano di scoraggiarli e anche di disumanizzarli. Ho visto che per queste difficoltà non sempre si riesce ad "inventare" soluzioni pienamente soddisfacenti. Quasi sempre la soluzione è individuale: c'è chi sopporta con rassegnazione sperando che questo servizio sia breve e transitorio; qualche altro ricorre all'amicizia di un confratello o compagno, ma si limita nell'incontro a comunicare novità o curiosità del mondo ecclesiastico o a esprimere critiche o giudizi nei confronti di confratelli o del vescovo; neanche un puro scambio, anche se molto spesso utile, sulle iniziative pastorali è sempre sufficiente a recuperare la propria umanità e un ministero orientato. Ho notato l'esigenza di una comunicazione e di un ascolto fraterno, in cui il rispetto e l'attenzione per l'altro devono essere alla base dell'incontro; il Vangelo in mano ci dovrebbe dare la direzione del nostro incontro e delle nostre vite.

Con questo spirito si era formato un gruppetto di studio del Vangelo con altri due sacerdoti e ci si ritrovava a scambiare sul senso del ministero. Stava diventando un piccolo gruppo di amici che si sostenevano. Era un momento aspettato e desiderato. Il momento della condivisione della mensa rafforzava il clima di spontaneità e amicizia. Anche per le difficoltà logistiche, dopo la mia partenza questo gruppo allargato non ha potuto continuare.

Ho letto una lettera del P. Chevrier, nella quale egli manifesta il senso della sua ricerca di una comunità di preti: scrive al Rev. Dutel per verificare la sua disponibilità alla vita comunitaria.

L 75 *Caro e venerato confratello*

La vostra lettera mi ha procurato una grande gioia, al pensiero che forse Dio mi darebbe un amico e un fratello insieme al quale potrei servirlo e lasciarmi edificare dai suoi consigli e dai suoi esempi.

Imitare nostro Signore, seguire Gesù Cristo, divenire un altro Gesù Cristo sulla terra: ecco lo scopo che mi sono proposto fin dall'inizio. Se lo Spirito Santo vi suggerisce di venire ad aiutarci a compiere quest'opera e a vivere insieme questa vita, venite ed io benedirò il Signore con voi. Tuttavia sia fatta la santa Volontà di Dio, perché senza il compimento di questa Volontà non potremmo fare niente. È per questo che io non cerco nessuno, non impegno nessuno a venire qui: aspetto che Dio mandi qualcuno e vedo, per esperienza, che coloro i quali vengono qui, condotti dal proprio spirito, o per sistemarsi, non combinano niente e sono più d'inciampo che di aiuto.

Ma, conoscendovi da molto tempo, ho motivo di credere che si tratta di un disegno di Nostro Signore.

Ecco in breve lo scopo della nostra casa:

-preparare alla prima Comunione i giovani o le giovani che non possono farla nella loro parrocchia.

-A quest'opera, la Provvidenza ne ha aggiunta un'altra: quella di preparare al sacerdozio alcuni giovani che non possono andare in Seminario, farne dei preti poveri, crocifissi, secondo Nostro Signore, ed impegnarli in opere di zelo, ed anche, se Dio lo permette ed è quanto gli chiedo da molto tempo, far loro vivere una vita religiosa nell'esercizio del ministero parrocchiale. Ecco il nostro scopo; voi capite che abbiamo molto da fare e che un prete non può impegnare meglio la sua vita che formando dei buoni preti per la Chiesa.

Forse è un peccato di presunzione, ma mi sembra che questo sia il bisogno della Chiesa oggi e che non staremmo

facendo abbastanza per raggiungere questo scopo.

Mi raccomando alle vostre preghiere e prego nostro Signore dal profondo del cuore perché sia fatta la sua santa volontà e realizzi il vostro buon desiderio.

Vostro devotissimo e rispettoso confratello ed amico.

La lettera al rev. Dutel manifesta come il P. Chevrier ricercava qualcuno che condividesse il cammino di “seguire Cristo più da vicino”. Vorrei rilevare qualche aspetto della lettera:

- ❖ All’origine c’è in P. Chevier la chiamata chiara, a “divenire un altro Gesù Cristo sulla terra” e unita alla convinzione che la Chiesa ha bisogno urgente di buoni preti. Egli accoglie con sincerità questa chiamata, ma scopre anche le difficoltà per realizzarla. La propria incapacità di rispondere a questa chiamata percepita “fin dall’inizio” non è un motivo per eluderla, ma motivo per cercare sostegno.
 - ❖ egli allora cerca un “amico, un fratello” per “imitare nostro Signore, seguire Gesù Cristo”. Questo sostegno egli lo vede in una compagnia “attiva” di qualche altro che abbia la stessa chiamata. Vediamo così che la ricerca di un “fratello” nasce da quello che egli percepisce il senso nuovo della sua vita.
- Nessuno dei due elementi, chiamata personale e appoggio comunitario, nel P. Chevrier è sufficiente a realizzare questa conversione. Lo Spirito Santo dà la chiamata, ma questa ha bisogno dell’appoggio di qualcuno per essere efficace e perseverante.
- ❖ è importante che questo fratello non venga “condotto dal proprio spirito o per sistemarsi”, ma per “compiere quest’opera e per vivere insieme questa vita”. Il P.

Chevrier ci dice che se il “riunirsi” è un puro bisogno psicologico di parlare, di rompere la solitudine, di dire...non produce frutti spirituali; occorre la condivisione del medesimo Spirito.

- ❖ se la ricerca di un fratello e amico è sincera e proviene da Dio, si è attenti ai segni del Signore che si presentano. Non si escludono errori nell’incontrare compagni, ma P. Chevrier è convinto che Dio manderà qualcuno.
- ❖ Egli ci ricorda che il tempo dedicato alla formazione dei preti è il “meglio” speso per il bene della chiesa.

Chiederemo allo Spirito Santo di far risuonare sempre viva la chiamata e di aiutarci alla fedeltà come P. Chevrier ci ha indicato.

Sia lode a Dio	Padre per noi
Sia lode al Figlio,	nostro Signore
Al Santo Spirito	Fuoco d’Amore

E grande, grande, grande è il suo amore per noi!

Franco Regbellin
Diocesi di Vicenza

“VI HO CIAMATI AMICI”

(Gv 15,15)

Parlare dell'amicizia di Gesù, vuol dire parlare del nostro rapporto con Lui e ancor più del Suo rapporto con noi. È Lui che per primo ci ha amati e chiamato amici. La festa del Sacro Cuore di Gesù, celebrata il 1° Venerdì dopo il Corpus Domini, altro non è che la celebrazione dell'Amore di Dio per noi, fatto “carne”, fatto realzione profonda, vera, esistenziale. L'accento è posto più sull'amore di Lui per noi che sul nostro amore per Lui. La reciprocità è d'obbligo nell'amicizia; ma l'iniziativa, la fedeltà, la perfezione, la grandezza, la bellezza, la riproposta dell'Amicizia è anzitutto dono suo. Si ripete per noi l'esperienza del popolo ebraico: l'alleanza offerta più volte da Dio, e più volte disattesa dal popolo, continuò ad essere proposta, con intensità profetica, fino al punto che, nel mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, il cuore di Dio ha voluto battere nel cuore stesso dell'uomo.

La nostra relazione con Gesù è una vicenda dinamica: essa conosce momenti alterni, l'entusiasmo, la pigrizia, la fiducia, il dubbio, la totalità, il tentennamento, il desiderio di fare di Lui l'unico assoluto, e l'accidia. Il segreto è quello di “ricominciare”, di fare memoria della sua potente e unica amicizia, di ripartire, di non dimenticare “il primo amore”, di rituffarsi in Lui, con fiducia: “Mi abbandono a Te, alla tua fedeltà o Signore”. E si ripete il cammino di quella che potremmo definire l'avventura più incredibile della nostra vita: l'amicizia di Gesù, e con Gesù.

La fede cristiana, lo sappiamo, è trinitaria: siamo stati

battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ma esa è anche marcatamente cristocentrica e cristologica. Non potrebbe non esserlo. Così è anche pe la spiritualità del Prado, fortemente focalizzata sulla persona di Gesù e su un rapporto intenso con Lui, sia come proposta per i singoli che per tutta la famiglia spirituale. É per questo che possiamo, anzi dobbiamo parlare dell'Amicizia di Gesù, nella quale intravediamo una intensa e carissima categoria del nostro rapporto con il Signore, non una categoria mentale o verbale, ma una categoria esistenziale-evangelica, come possiamo constatare dal rapporto vivo che Gesù ebbe con parecchi dei suoi discepoli-e amici.

"Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perchè la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perchè il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perchè tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perchè andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perchè tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo io vi comando: che vi amiate gli uni gli altri " (Gv 15,12-17).

Queste parole del vangelo sono per me le più care. Furono il dono particolare dell'Amicizia di Gesù, nel 1984 a Benares, regalo di compleanno di quell'Amico che non ha eguali. Queste stesse parole furono lette il giorno dell'udienza con il santo padre a Roma, nel 25° dell'ordinazione sacerdotale, il 7 giugno 1995.

La consapevolezza dell'amicizia di Gesù è, senza dubbio, il dono più bello che il Signore mi ha fatto nella vita. Da allora mi sento, con tanta riconoscenza e trepidazione, "amico suo", nonostante le mie grosse povertà su tutti i fronti e la mia poca corrispondenza. Cerco comunque di "frequentare spesso il sentiero che porta alla casa dell'AMICO, per paura che vi crescano i rovi", nella consapevolezza che - come scrive Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo - l'"amor sol con l'amor si paga".

Il Concilio Vaticano II, nel documento sulla formazione dei seminaristi "Optatam Totius" aveva scritto: "La formazione spirituale sia impartita in modo tale che gli alunni imparino a vivere in intima comunione e familiarità col Padre per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito Santo (*dimensione trinitaria della formazione spirituale*). Destinati a configurarsi a Cristo sacerdote per mezzo della sacra ordinazione, *si abituino anche a vivere intimamente uniti a Lui, come amici, in tutta la loro vita*" (OT n.8). La "Pastores dabo vobis" riprende questa citazione e aggiunge: "Il testo conciliare, pur consapevole dell'assoluta trascendenza del mistero cristiano, **connota l'intima comunione dei futuri presbiteri con Gesù con la sfumatura dell'amicizia**. Non è, questa, un'assurda pretesa dell'uomo. È semplicemente il dono inestimabile di Cristo, che ai suoi apostoli ha detto: "Non vi chiamo più servi, perchè il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perchè tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv. 15,15).

1. "Egli, per primo, ci ha mostrato il suo amore" (1 Gv.4, 19).

Il vangelo non è prerogativa di nessuno. La Parola di Gesù è dono per tutti, come lo è la sua Persona ed il suo sacrificio redentore ("Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a Me" - Gv 12,32). Eppure il messaggio evangelico e la persona stessa di Gesù hanno avuto risonanze diverse nel cuore e nella mente di chi lo ascoltava o lo incontrava: accoglienza e rifiuto, entusiasmo e indifferenza, corrispondenza e opposizione. Il prologo di Giovanni lo dice a chiare lettere: "Venne tra la sua gente, ma i suoi non lo hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato

il potere di diventare figli di Dio".

L'accoglienza ha poi tonalità diverse. Lo vediamo dal vangelo. C'è un crescendo di intimità, che va dalle folle che seguivano il Maestro per ascoltarlo e trovare ristoro alle loro tribolazioni e malattie, al gruppo dei settantadue e delle donne che lo accompagnavano e aiutavano con i loro beni (cr. Lc.8,1-3). Un rapporto tutto particolare il Maestro lo viveva con i Dodici, e tra questi, ancor più intenso con Pietro, Giacomo e Giovanni, quelli che Paolo chiamerà "le colonne" della chiesa primitiva (Gal.2,9). Tra le persone che furono vicine al Signore Gesù, spiccano la figura di Giovanni, il "discepolo amato" che posò il capo sul petto del Maestro durante l'Ultima Cena, e Maria Maddalena, che con tanta tenacia cercò il Risorto, il mattino di Pasqua.

L'amicizia di Gesù è anzitutto e soprattutto dono suo. È Lui la sorgente della luce. È Lui che per primo ci ama (cfr. 1Gv.4,19). L'iniziativa è sua (Gv 15,16). La nostra è risposta, come fa notare sant'Agostino: "Tu stavi dentro di me... Eri con me e io non ero con Te... Mi hai chiamato... mi hai abbagliato, e hai finalmente guarito la mia cecità...Hai diffuso la tua fragranza, io l'ho respirata, e ora anelo a te. Ti ho assaporato, e ora ho fame e sete. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace" (Confessioni. Lib 7,10,18; 10,27).

L'amicizia di Gesù si inserisce nel mistero della relazione d'amore di Dio con l'uomo sua creatura, di Dio con l'animo umano (cfr. Cantico dei Cantici). Già nella storia di Abramo emergono toni altissimi nel dialogo di Dio con l'uomo credente. Spesso gli autori sacri, sia dell'AT che del NT, quando parlano di Abramo, lo chiamano "amico di Dio" (cfr. Giuditta 8,22; 2Cron 20,7; Is 41,8; 51,2; Dan 3,35; Gc. 2,23).

Ma è soprattutto nella persona di Gesù che l'amicizia divina assume un volto visibile, si fa commozione (Gv 11, 35), palpita con cuore di carne. Leggendo il vangelo non si può non constatare la grande affabilità di quel cuore "mite e umile" (Mt 11, 29) che abbracciava i bambini, curava i malati, perdonava, consolava, accoglieva, invitava "quelli che volle perchè stessero con Lui e per mandarli a predicare, a curare i malati e a scacciare i demoni" (Mc 3,13-15).

2. L'amico dello Sposo (Gv 3,29).

Amici di Gesù, ma senza pretese.

L'amicizia di Gesù non produce arroganza, ma umiltà. Nelle relazioni umane poter vantare l'amicizia di persone influenti, capaci e di "alto rango" può dar adito a sentimenti di orgoglio vano. Non è così nell'amicizia con Gesù. Semmai l'amicizia di Gesù può diventare occasione di persecuzione (cfr. Mt 10,24-25): "Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato le mie parole, osserveranno anche le vostre" (Gv 15,20).

Giovanni Battista, nella sua trasparente onestà, riconosce di essere un semplice "testimone della luce" (Gv 1,6-8.19-27). Lui stesso, messo a morte per fedeltà alla sua missione, riconosce il proprio ruolo: "Voi mi siete testimoni... L'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello Sposo" (Gv 3,28-29). "Lui deve crescere, e io invece diminuire": ecco la vera amicizia verso Cristo. È Lui che deve crescere in noi e negli altri. È Lui lo Sposo della chiesa, lo Sposo dell'umanità. A Noi, come a Giovanni, spetta il ruolo di "amici" dello Sposo, di coloro cioè ai quali è affidato un ruolo di mediazione e di servizio.

Si è amici a pieno titolo, anzi a titolo d'onore, ma "amici in servizio", e pertanto rivestiti col grembiule dell'umiltà: "In mezzo a voi c'è uno che non conoscete e al quale non son degno di sciogliere il legaccio dei sandali" (Lc 3,16).

L'amicizia di Gesù non ci garantisce nemmeno contro i dubbi e gli interrogativi. È commovente quella domanda che i due discepoli di Giovanni, imprigionato al Macheronte, pongono a Gesù: "sei tu colui che doveva venire o dobbiamo aspettarne un altro?" (Lc. 7,19). Lo immaginiamo questo gigante della fede, in carcere, pensoso, che riflette sul suo destino e sulla missione di quell'Agnello che aveva indicato al mondo. La risposta del Maestro di Nazaret, che aiuta "l'amico dello sposo" a leggere nel Suo amore privilegiato per i malati e i poveri (Lc.7,22) i segni autentici della sua missione e identità messianica, suona come una benedizione di conferma a quanti credono in Lui: "Beato chiunque non sarà scandalizzato di me.... Beato chi non perde la sua fiducia in me" (Lc. 7,23).

3. "Il tuo amico Lazzaro è malato" (Gv 11,3).

È il messaggio che le sorelle Marta e Maria mandarono al Maestro. Queste stesse parole mi risuonano con intensità incredibile, oggi, festa liturgica di santo Stefano (26.12.96), mentre penso a Massimo Valotto in rianimazione all'ospedale di Montecchio Maggiore. Tutti noi, come Marta e Maria, diciamo a Gesù: "Il tuo amico è malato". E quanta consolazione donano quelle parole di Gesù: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perchè per essa il Figlio di Dio venga glorificato" (Gv 11,4).

Tra le prime battute del cap. 11 di Giovanni, troviamo la seguente osservazione: "*Gesù voleva molto bene ("egàpa") a Marta, a sua sorella e a Lazzaro*" (Gv 11,5). È una frase questa che rivela l'amicizia di Gesù con i tre fratelli che abitavano a pochi Km da Gerusalemme, in quel di Betania. Una casa ospitale la loro, sia verso il Maestro come verso i suoi discepoli. Andando a Gerusalemme (cfr. Lc 10,38ss) e soprattutto durante gli ultimi giorni della sua vita apostolica (cfr. Mt 21,17; Mc 11,19), dopo le lunghe dispute nel tempio con gli scribi e i farisei, Gesù si ritirava con i discepoli nella casa degli amici di Betania. Poteva contare su di loro, come del resto Marta e Maria contavano molto su di Lui ("Se Tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Gv.11,21.32).

La relazione di Gesù con i tre di Betania ci fa intuire quanto Gesù sia stato e continua ad essere capace di amicizia. Gesù, in tutto simile a noi eccetto che nel peccato, ha vissuto in pienezza tutta la gamma dei sentimenti umani, senza inquinamenti o limiti, senza grettezze ed egoismi. Come uomo, vediamo Gesù che si commuove fino alle lacrime. "Guardate come lo amava" - osserva la gente quando vede Gesù che piange di fronte alla tomba dell'amico Lazzaro (cfr. Gv 11,36).

Ma Gesù non è semplicemente un amico umano. Egli è il Signore della vita e della morte; Egli è l'autore della vita (Atti 3,15). In forza della sua identità e missione divina, Gesù realizza quanto aveva detto ai dodici poco prima: "**il nostro amico Lazzaro** s'è addormentato, ma vado a svegliarlo" (Gv 11,11).

Totalmente umana e totalmente divina quindi l'amicizia di

Gesù con i fratelli di Betania. Potremmo proprio dire che, col mistero dell'incarnazione, Gesù ha reso umano il divino e divino l'umano.

L'amicizia di Gesù in quel di Betania ci lascia inoltre intuire come l'amicizia vera non è esclusiva, ma inclusiva, aperta a tutti e condivisa con altri, non riduttiva o compensatoria. Non è un rapporto esclusivo a due, ma contribuito alla comunione familiare (i tre fratelli) ed ecclesiale (con i dodici). Così vediamo Gesù che accoglie la premurosa ospitalità di Marta (Gv 12,2), ma difende e loda Maria attenta alla sua Parola (Lc 10,41) contro le "lamentele" della sorella indaffarata o contro le critiche di Giuda che giudicava uno spreco quel vaso di profumo versato sui piedi del Maestro durante la cena di festa per la risurrezione di Lazzaro. Non escludente quindi l'amicizia di Gesù, ma personalizzata. Gesù si rapporta con ognuno in modo unico e adeguato. Come diceva santa Caterina da Siena: "Quando Gesù ama Caterina, ama solo Caterina". Gesù riversa sulla persona un amore così attento e personalizzato da sembrare totale ed esclusivo, tanto è unico e perfetto.

4. "Amico dei peccatori" (Mt 11,16-19).

Il titolo di "amico dei pubblicani e dei peccatori" applicato ripetutamente a Gesù da alcuni suoi contemporanei, suona come una frase consolantissima per noi e per quanti credono e invocano l'amore misericordioso del Cristo.

Anche altrove il vangelo riporta espressioni di opposizione a Cristo, le quali tuttavia esprimono verso di Lui, senza volerlo, una lode pubblica. È il caso dei farisei e degli erodiani, che, volendolo mettere alla prova sulla liceità o meno di pagare il tributo a Cesare, gli dicono: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno, perchè non guardi in faccia ad alcuno" (Mt. 21,16).

Nel contesto di Mat 11,16-19 ("È venuto Giovanni e dicono: è un indemoniato! È venuto il Figlio dell'uomo e dicono: questi è un beone e un mangione, *amico dei peccatori!*"), si capisce che Gesù viene criticato per il suo modo umano e amicale di accostare la gente, soprattutto coloro che agli occhi della

comunità praticante e zelante, venivano considerati ai margini, "lontani", peccatori pubblici. Lo si può constatare nel caso di Zaccheo o nella vicenda di Levi, il figlio di Alfeo, chiamato dal banco delle imposte alla cattedra del vangelo: "non sono i sani che hanno bisogno del medico..." (Mc 2,13-17).

"L'amicizia è l'ottavo sacramento" - ripete spesso mons. L. Sartori di Padova. L'amicizia, cioè l'accoglienza senza pregiudizi e prevenzioni, apre il cuore.

Perchè allora Gesù è così duro proprio con quelli che più sembrano seguire la via di Dio, come i farisei, ferventissimi praticanti della legge di Mosè, mentre è così accogliente verso i peccatori che cercano in Lui la pace? Come sono consolanti le parole di Gesù verso la donna colta in adulterio: "neanch'io ti condanno, va in pace e non peccare più". Quanto invece è dura quella rassegna di "guai" che Gesù pronuncia contro gli scribi e i farisei che legano pesanti fardelli sulle spalle della gente senza dividerne il peso. Probabilmente dietro a questi due modi diversi di esprimersi dello stesso Salvatore si manifesta il medesimo amore, che verso i peccatori assume la dimensione della misericordia, mentre verso i farisei assume la dimensione paragonabile all'ira di YHWH dell'AT, cioè di un amore che non si rassegna di fronte al male, al cammino errato, e che vuole giocare tutte le carte, compresa quella della minaccia, del rimprovero e del castigo, pur di "riportare" l'errante, colui che si ritiene apposto, sul cammino della salvezza, della fraternità, dell'umiltà, della misericordia.

5. Maria Maddalena: "Come pensaste di allontanarvi da Dio, così ritornando decuplicate lo zelo per ricercarlo" (Baruc 4,28-29).

Il nome di Maddalena, lo troviamo per la prima volta nel vangelo di Lc 8,1-2, dove si legge: "Gesù se ne andava per villaggi e città, predicando e annunciando il lieto messaggio del Regno di Dio. Con lui c'erano i Dodici e alcune donne che egli aveva guarito da malattie e liberato da spiriti maligni. Le donne erano: Maria di Magdala, dalla quale Gesù aveva cacciato sette

demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre. Con i loro beni esse aiutavano Gesù e i suoi discepoli".

Di queste donne si dice che erano state guarite e liberate; non quindi donne perfette, senza problemi, ma amate e rese libere da e per Gesù. Maddalena è la prima dell'elenco. Di lei vien detto che fu liberata da sette demoni. Luca non precisa se si tratta di malattia o di possessione. Probabilmente è un modo giudaico di sottolineare il "dominio" (influenza forte) di Satana sulla persona.

Quello che noi qui vorremmo sottolineare è il cambiamento radicale avvenuto nella vita di Maria. Da donna *incatenata* a donna libera, da donna *posseduta* dal male a donna totalmente disponibile per il Maestro e il Vangelo, da donna *oppressa* a donna donata alla causa del Regno.

Proprio per questo suo mutamento totale, Maria Maddalena è stata nella chiesa, fin dagli inizi, un esempio per quanti hanno avuto esperienze pesantemente negative nella vita, e poi, toccate dalla grazia, hanno iniziato una vita nuova, piena d'amore e di zelo verso il Signore e i fratelli.

Dal giorno in cui Gesù ha toccato la sua vita, Maddalena non aveva altro desiderio che quello di amare il Maestro, di ascoltarlo, di seguirlo, di servirlo, di ringraziarlo. Si sono compiute in Maria, come in tanti convertiti, le parole del profeta Baruc: "Ritornando a Dio, decuplicate lo zelo per ricercarlo". Il "convertito" può diventare a volte perfino *esagerato* nel suo zelo, agli occhi dell'osservatore esterno. Ma lui solo sa quanto ha ricevuto e che differenza fa conoscere o non conoscere Gesù, sentirsi da Lui amati o no, essere da Lui illuminati o lasciati nelle tenebre della propria solitudine.

Maddalena accompagnò il Maestro non solo durante il suo ministero pubblico, ma anche nel momento più drammatico della sua vita: la croce. Maddalena è tra le donne che "erano là presenti sul Calvario e guardavano" (Mt 27,56; Mc 15,40); è ancora lei, assieme a Maria madre di Joses, "ad osservare dove veniva depresso" Gesù per la sepoltura (Mt 27,61; Mc 15,47). Sarà ancora lei, con altre due donne, a "comperare olio e profumo" ed andare al sepolcro quel mattino di Pasqua "per ungere il corpo di

Gesù" (cfr. Mt 28,1; Mc 16,1ss; Lc 24,10).

Altrettanto tenace Maddalena sarà accanto alla tomba vuota, piangente, dopo aver informato Pietro e Giovanni dell'accaduto. I due discepoli erano corsi con lei al sepolcro, avevano visto la tomba vuota, "la sindone" per terra, il sudario piegato a parte con ordine, "videro e credettero"; ma poi se ne tornarono a casa. Maria Maddalena no! Con la sua tenace affettività tipicamente femminile, non si accontentò. Rimane là, vicino al sepolcro e piange (Gv 20,11).

"In questo fatto - commenta san Gregorio Magno - dobbiamo considerare quanta forza d'amore aveva invaso l'animo di questa donna... Cercava colui che non aveva trovato, piangeva in questa ricerca, e , accesa di vivo amore per lui, ardeva di desiderio, pensando che fosse stato trafugato. Accadde perciò che poté vederlo essa sola che era rimasta per cercarlo; perchè la forza dell'opera buona sta nella perseveranza... Cercò dunque una prima volta, ma non trovò; perseverò nel cercare, e le fu dato di trovare!".

Nella sua ricerca, ad un certo punto Maddalena si sente chiamata per nome ("Maria!") e riconosce allora la voce del Maestro, "sente la voce del suo Amore" (Cant. 2,8). Maria aveva cercato il Maestro con lo stesso amore e insistenza di cui parla il Cantico dei Cantici, dove si descrive la ricerca mutua dell'amante e dell'Amato. Una ricerca che si fa sempre più intensa, che non ha tregua nè di giorno nè di notte, una ricerca entusiasta, giovanile e travolgente. Un amore simile a quello di Giacobbe per Rachele, il quale "lavorò" per ben quattordici anni per averla in sposa (cfr. Gen 29,18-30).

Alcuni autori cristiani, a partire da Origene e sulla falsariga dell'interpretazione ebraica, hanno letto in chiave allegorica il cantico dei cantici: una allegoria dell'amore sponsale di Cristo con la chiesa o dell'unione mistica dell'anima con Dio. E perchè no, dell'amicizia che unisce il credente-discepolo al suo Maestro? Quella ricerca amica così intensa che Maria Maddalena esprime nella sua vita e che trova il suo momento più alto e simbolico in quel mattino di Pasqua, nel giardino del Risorto!

Giandomenico Tamiozzo

*NB. La continuazione di questo studio del
Vangelo apparirà nel prossimo numero.*

È partita davanti a noi

*Una preghiera al Signore per Marianna,
sorella di Piero Quagliotto della diocesi di
Trevi, morta l' 11 Maggio 2002*

ESERCIZI SPIRITUALI

predicati da Antonio Bravo:

"IL MINISTERO DELLA PREGHIERA"

*dal 17 novembre sera
al 22 novembre mezzogiorno
2002*

*a "Villa Imelda" via Imelda Labertini, 8
40068 IDICE di S. Lazzaro di Savena
(Bologna)*

Tel. 051 / 6255079

**INCONTRO PER I
RESPONSABILI DIOCESANI E
DEI GRUPPI DI BASE:**

**DA MARTEDÌ 17 SETTEMBRE ORE 15
A MERCOLEDÌ 18 SETTEMBRE ORE 17**

**PRESSO GLI STIMMATINI DI
SEZZANO (VERONA)**

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano del Grappa

Spedizione: Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Cogolicopie Copisteria Cogoli s.n.c. di Cogoli e Tucci - 36061 Bassano del Grappa (VI) -Via Ognissanti 17 tel. 0424/524297 - Telefax 0424/228013 - e mail: cogoli@insoft.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 3 Bimestrale - Sped. in abb.post. art. 2 comma 20/c legge 662/96
VICENZA Ferrovia